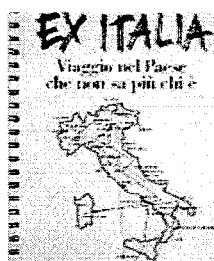
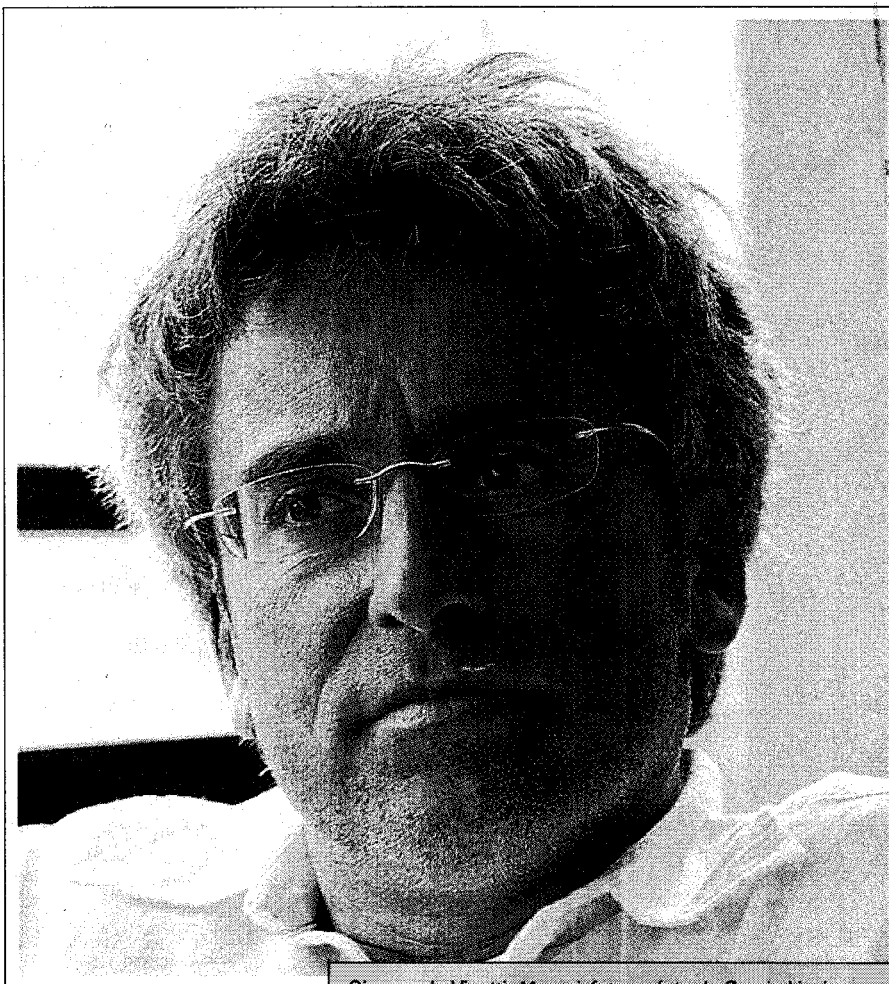




l'autore



Giam-
paolo Vi-
setti è
nato a
Trento
nel 1965.
A 27 an-
ni è di-
rettore
de «L'A-
dige», poi dirige il «Trentino» di
Trento, Alto Adige di Bolzano, è
stato vicedirettore del «Gazzet-
tino» di Venezia. Dal 2002 è in-
viato a «La Repubblica» di cui
è stato corrispondente da Mo-
sca. Dal mese prossimo sarà il
corrispondente da Pechino per
«La Repubblica». Sposato ha
due figli di 22 e 13 anni. Per Bal-
dini & Castoldi Dalai editore ha
pubblicato: «Mai una carezza»
(2008), «Ex-Italia Viaggio nel
paese che non c'è più» (2009).



Giampaolo Visetti, 44 anni, fotografato da Grazia Lissi

«In questa povera Italia siamo tutti un po' reduci»

*«Il Paese s'è chiuso in se stesso, trascurando la cultura e il territorio»
L'inchiesta senza sconti di uno dei più brillanti inviati de «La Repubblica»*



di **Grazia Lissi**

■ Ha osservato l'Italia come un paese sconosciuto mettendo a nudo problemi e conflitti. Giampaolo Visetti, inviato de *La Repubblica*, così spiega il suo viaggio: «Ho scoperto una ex-nazione, gli italiani sono dei reduci che non hanno saputo succedere a se stessi. Sono tutti prigionieri del Novecento, delle ideologie, di livelli di vita non più sostenibili. Non riescono a essere un popolo contemporaneo che vive nel presente. Non guardano al futuro».

Quando ha iniziato a scrivere?

Nel 1984, ancora studente. Il primo pezzo era una riflessione sull'esame di maturità, rito di iniziazione giovanile nella civiltà progredita che basa sulla conoscenza la propria ricchezza. Dalle prove di coraggio degli indigeni a questa sorta di chiave per l'accesso alla società, che passa attraverso un esame che certifichi che si ha una preparazione di base.

È stato inviato in zone di guerra e nei paesi più poveri, secondo lei come i giornali italiani raccontano le ingiustizie del mondo?

L'Italia, come del resto l'Occidente, tranne poche eccezioni, ne parla poco. È un'informazione che costa cara, ci devi mandare qualcuno. Parlare delle ingiustizie del mondo ci fa vergognare per l'inniquità della gestione del pianeta. L'Occidente è terrorizzato di perdere il proprio benessere, consapevole che si basa sulla fame e la disperazione di gran parte del mondo. Raccontare la sorgente ingiusta da cui nasce la propria qualità di vita fa vergognare sia chi scrive sia chi legge e aumenta la paura. Nei prossimi anni l'Occidente dovrà ridimensionare il proprio stile di vita.

Nel suo libro «Ex-Italia viaggio nel paese che non sa più chi è» (Baldini & Castoldi Dalai) ha deciso di raccontare il paese attraverso le sue regioni. L'Italia rimane ancora una regione al plurale, senza un'identità unitaria?

Essere un paese di paesi è la nostra ricchezza, ogni luogo cambia scenario, dialetto, cucina, il modo di vivere e di percepire il valore dell'esistenza. Ci sono dati simili che ci accomunano, un tempo erano qualità, oggi debolezze. Siamo stati un paese accogliente, laborioso, con la capacità di mettersi insieme per fare le cose. Oggi è un paese sempre più diviso, ossessionato dalla paura di tutto ciò che sta attorno a sé. Un paese che si sta chiudendo non solo agli stranieri, ma a qualsiasi esperienza che lo metta a confronto con qualcosa che non sia se stesso. Non crede più in se stesso, ha abbandonato le sue qualità principali: il territorio, l'agricoltura, l'artigianato, la cultura, l'istruzione.

Ma l'Italia un'identità così chiara l'ha mai avuta?

Non è detto che il nazionalismo sia un valore. L'Italia, venendo dall'esperienza dei Comuni, non ha mai sviluppato uno stato unitario, si sente più territorio e meno nazione. I nostri confini sono ben chiari dalla fine della Prima Guerra Mondiale. Il fatto che un italiano si senta appartenente a una città, poi a una provincia, poi a una regione, poi a uno Stato prima che europeo, non è negativo. La negatività sta nella conseguenza che trae da questa percezione: per mantenere la sua identità deve escludere e difendersi da tutte le altre. Gli Stati Uniti hanno eletto un presidente afro-americano, la Francia un ungherese. In Italia non abbiamo ancora capito che gli stranieri possono essere una grande ri-



sorsa. Questo ci limita molto.

Quali dati riguardo al nostro paese l'hanno più colpita?

L'invecchiamento della popolazione, un problema sottovalutato: stiamo diventando un paese di vecchi soli. Il tradimento dei giovani: in Italia, rispetto ad altri paesi europei, i giovani fanno più fatica ad affermare se stessi. I padri hanno tradito i figli, si sta preparando uno scontro tra generazioni. È un paese, non lo è mai stato, che sta diventando profondamente xenofobo: essere straniero, clandestino è diventato un reato senza indagare se uno è un rifugiato politico, se scappa da una guerra, da una persecuzione.

Come realizza un'inchiesta?

Preparandomi prima, approfondendo l'argomento che individuo come tema centrale, documentandomi. Andando nel luogo che individuo come epicentro dei fatti; la costruisco da lì, in presa diretta, individuando le persone giuste. Non mi piace chi fa un'inchiesta intervistando i primi che incontra, escano solo banalità. Selezione molto le persone con cui parlo, il pezzo deve avere più voci sull'argomento. Il luogo deve avere un significato per quella storia, dà la possibilità di una descrizione ricca. Cerco tutti gli elementi innovativi su quell'argomento, individuo un filo con punti forti su cui costruire.

Una vicenda legata a un paese che l'ha appassionata?

Sono stato per alcuni anni in Russia. Da un paese prostrato ho visto rinascere la voglia di essere un grande impero, l'arma nuova è l'energia: gas e petrolio hanno ricostruito l'orgoglio nazionale.

Una tragedia che non avrebbe voluto raccontare?

L'esodo di decine di migliaia di persone da Mogadiscio, in Somalia: scappano da una guerra civile che nessuno racconta. Mancano acqua, cibo, sono feriti. I campi profughi del Darfur, in Sudan, ne ricordo uno con bambini schiavi costretti a costruire mattoni con ritmi massacranti e un'attesa di vita sui 25 anni. A 20 anni hanno le sembianze dei vecchi, perdono i denti, la pelle sembra quella di un ottantenne.